

## LA CONFIGURAZIONE DEL PRESBITERO A CRISTO - CAPO, PASTORE E SPOSO DELLA CHIESA

RUGERRO POLIERO<sup>1</sup>

**ABSTRACT.** *The Configuration of Priesthood after Christ – Head, Shepherd and Spouse of the Church.* The purpose of the present paper is to fathom the mystery of the priest's identity in relation with Christ (Christological horizon) and with the Church (ecclesiological horizon). The main perspective is that of the "unifying conformation" of the priest with the priesthood of Christ, through the work of the Holy Spirit, by the intermediary of the Holy Ordination. In the same unique connection of the ordained minister with Jesus Christ his identity is inscribed and rediscovers itself in connection to the Church. The present study delineates the main characteristics of the priest as sacramental representation of the Head of the ecclesial body, as extension of the Great Shepherd of the flock, and as transparency of the heavenly Spouse, since he ontologically partakes to Christ's status as leader, shepherd, and spouse of the Church.

**Keywords:** conformation, identification, Holy Orders, ministerial sacerdoce, in persona Christi, shepherd, head, spouse, celibacy

**REZUMAT.** *Configurația preoției după Christos – cap, păstor și soț al Bisericii.* Studiul de față își propune să sondeze misterul identității preotului plecând de la raportul acestuia cu Hristos (orizontul cristologic) și cu Biserica (orizontul eclesiologic). Perspectiva fundamentală este aceea a „conformării unificatoare” a preotului cu Hristos - preotul cel veșnic - prin lucrarea Spiritului Sfânt prin intermediul Tainei Hirotonirii. În legătura unică a preotului cu Isus Hristos este înscrisă și se descoperă identitatea acestuia raportată la Biserică.

---

<sup>1</sup> Superiore generale della Congregazione religiosa "Opera Famiglia di Nazareth", Gargagnago (Verona). Email: ruggeropoliero@gmail.com.

Astfel, studiul trasează caracteristicile fundamentale ale preotului prezentându-l pe acesta ca fiind o re-prezentare sacramentală a Capului corpului eclesial, ca prelungire a Marelui Păstor al turmei și ca transparență a Mirelui ceresc, deoarece sacerdotul creștin este ontologic participant la conducerea, păstoria și nupțialitatea lui Hristos față de Biserică.

**Cuvinte-cheie:** conformare, identificare, hirotonire, preoție, in persona Christi, păstor, cap, mire, celibat.

## Introduzione

Il tema della configurazione sacramentale del presbitero a Cristo sacerdote pastore, capo, sposo, maestro, redentore e servo della Chiesa riveste un fascino particolare perché contribuisce all'approfondimento teologico dell'identità stessa del ministro ordinato.

Consente infatti di sondare le ricchezze del suo essere in Cristo (*dimensione cristologica*), ad opera dello Spirito di santità (*dimensione pneumatologica*), nella per e in fronte alla Chiesa (*dimensione ecclesiologica*), e insieme le profondità del suo agire ministeriale. Lo ravviva, lo rivitalizza interiormente, impreziosisce di bellezza divina la sua vocazione, migliora ed eleva qualitativamente la sua formazione permanente. Il senso vero è quello espresso dall'apostolo Paolo a Timoteo, come osserva puntualmente l'esortazione apostolica postsinodale *Pastores dabo vobis* di san Giovanni Paolo II: «Ti ricordo di ravvivare il dono di Dio che è in te» (2 Tm 1, 6). Le parole dell'apostolo al vescovo Timoteo si possono legittimamente applicare a quella formazione permanente alla quale sono chiamati tutti i sacerdoti in forza del "dono di Dio" che hanno ricevuto con l'ordinazione sacra. Esse ci introducono a cogliere la verità intera e l'originalità inconfondibile della formazione permanente dei presbiteri... L'Apostolo chiede a Timoteo di "ravvivare", ossia di riaccendere come si fa per il fuoco sotto la cenere, il dono divino, nel senso di accoglierlo e di viverlo senza mai perdere o dimenticare quella "novità permanente" che è propria di ogni dono di Dio, di Colui che fa nuove

tutte le cose (cf. Ap 21, 5), e dunque di viverlo nella sua intramontabile freschezza e bellezza originaria».<sup>2</sup>

L'argomento tocca concretamente il vissuto esistenziale del presbitero interpellando la sua mente, illuminata dalla fede, ma soprattutto stimolando il cuore, irrorato dalla grazia, ad un'adesione sempre più consapevole, vivida e totalizzante alle esigenze della grande, trascendente ed incommensurabile vocazione e del suo peculiare ministero. Arreca quindi notevole impulso spirituale, rinnovato slancio pastorale, motivi e stimoli sempre nuovi di santificazione.

Il particolare 'focus' o angolatura o cono di luce sotto cui vogliamo considerare le tematiche del presente articolo, non è l'arido nozionismo o il gonfio teologismo, ma la 'mistagogia' intesa come riflessione e investigazione orante, grata e ammirata dei misteri della fede. Si tratta di studiare contemplando e pregare scrutando, nel caso specifico il sublime dono e mistero sacerdotale, di coniugare in maniera feconda teologia dogmatica e vita spirituale come suggeriscono i Padri della Chiesa e la grande tradizione teologica medievale, nonché i santi dottori della cristianità.

A tal proposito Dionigi, detto Pseudo-Aeropagita, ripeteva del suo maestro Ieroteo che «non solo imparava (non solum discens) ma anche sperimentava le cose divine (sed et patiens divina)».<sup>3</sup> La teologia, ammoniva il card. H. U. von Balthasar (in *Verbum Caro*, vol. I) - va fatta "in ginocchio", e non "seduti". È sempre attuale per la formazione sapienziale dei preti il monito di san Bonaventura da Bagnoregio nell'*Itinerarium mentis in Deum*, citato dal decreto conciliare *Optatam totius* sulla formazione sacerdotale e ripreso pure dalla *Pastores dabo vobis*: «Nessuno creda che gli basti la lettura senza l'unzione, la speculazione senza la devozione, la ricerca senza lo stupore, l'osservazione senza l'esultanza, l'attività senza la pietà, la scienza senza la carità, l'intelligenza senza l'umiltà, lo

---

<sup>2</sup> Esortazione Apostolica post-sinodale *Pastores dabo vobis* (25.III.1992) 70 (in seguito *PdV*): in *Enchiridion Vaticanum*, Bologna 1981 (in seguito *EV*) 13/1488-1489. Per un ampio approfondimento in merito al significato, alle motivazioni, al fondamento, al cuore e al fine della formazione presbiterale, vedi R. Poliero, Coordinate essenziali della formazione permanente dei presbiteri, *Divinitas* 57 (2014) 111-138.

<sup>3</sup> Pseudo-Dionigi Aeropagita, *De divinis nominibus*, II, 9: PG 3, 674.

studio senza la grazia divina, l'indagine senza la sapienza dell'ispirazione divina (speculum absque sapientia divinitus inspirata)».<sup>4</sup>

### ***1. Il mistero dell'impronta cristiforme dell'Ordine sacro (Dimensione cristologica)***

Quando in seno alla chiesa nasce un presbitero, è sempre per l'ammirabile intervento della Trinità santissima. Col sacramento dell'Ordine «il sacerdote è posto in una particolare e specifica relazione col Padre, col Figlio e con lo Spirito Santo... Al Figlio mandato dal Padre, Sacerdote Sommo e Buon Pastore, siamo uniti sacramentalmente con il sacerdozio ministeriale per l'azione dello Spirito Santo».<sup>5</sup>

L'approfondimento in chiave trinitaria della speciale 'conformazione' e 'identificazione' del presbitero a Cristo (dottrina del carattere), ricolma il chiamato di ineffabile gioia e la chiesa di inesauribile gratitudine.

#### *1.1. Dono dello Spirito Santo*

Agli apostoli riuniti nel cenacolo di Gerusalemme Gesù risorto affida la stessa missione di salvezza che egli ha ricevuto dal Padre: «Come il Padre ha mandato me, anche io mando voi» (Gv 20, 21). E per l'effettivo espletamento dell'opera salvifica li ricolma del suo Spirito di verità e di pace, infonde in essi il suo "Respiro" (*rūāḥ*) nel segno del Dono della propria vita e intimità, della comunione e partecipazione alla sua teandricità: «Detto questo, soffiò (*ἐνεφύσησεν*) e disse loro: Ricevete lo Spirito Santo» (Gv 20, 22).

---

<sup>4</sup> Bonaventura, *Itinerarium mentis in Deum*, Prol., n. 4, col. 1: *Opera omnia*, Ed. Quaracchi, Firenze 1891, vol. V, p. 296, col. 1; cf. Concilio Vaticano II. Decreto *Optatam totius* (in seguito *OT*) 16, nota 32: *EV* 1/805; *PdV* 53: *EV* 13/1421.

<sup>5</sup> Congregazione per il Clero, *Direttorio per il ministero e la vita dei presbiteri. Nuova edizione* (11.II.2013), Città del Vaticano 2013 (in seguito *DirPr*) 3, p. 18.

La redenzione ad opera del Cristo incarnato, crocifisso e risorto e la purificazione dei peccati si realizza non a partire dalle deboli forze umane (cf. Gv 15, 5), ma dalla potenza e dalla grazia dello Spirito Paraclito. Il Nuovo Testamento attesta che lo Spirito di Cristo introduce e abilita al ministero salvifico quanti vi sono chiamati in seno alla comunità cristiana.<sup>6</sup> Paolo lo rimarca chiaramente rivolgendosi ai presbiteri di Efeso: «Lo Spirito Santo vi ha costituiti come custodi per essere pastori della Chiesa di Dio» (At 20, 28).

La partecipazione all'unico sacerdozio ministeriale di Cristo nella Chiesa è «dono dello Spirito».<sup>7</sup> «All'origine della vocazione sacerdotale c'è un dono della grazia divina, concretizzato poi nell'ordinazione sacramentale».<sup>8</sup> Il divino Paraclito è «il supremo artefice della santa potestà sacerdotale: autorità sacramentale e ministeriale»; proprio Lui - eterna Armonia e Fecondità d'amore - genera nei sacri ministri quella nuova vita che la tradizione e il magistero designano come il sacerdozio ministeriale di Cristo.<sup>9</sup> L'attuale preghiera di ordinazione presbiterale della chiesa latina, nella formula strettamente essenziale per la validità, esprime la perenne verità: «Dona, Padre onnipotente, a questi tuoi figli la dignità del presbiterato. Rinnova in loro l'effusione del tuo Spirito di santità; adempiano fedelmente, o Signore, il

---

<sup>6</sup> Cf. 1 Tm 4, 14; 5, 22; 2 Tm 1, 6-7; At 6, 6; 14, 23.

<sup>7</sup> Concilio Vaticano II, Decreto *Lumen gentium* (in seguito LG) 21: EV 1/335. Il Concilio Tridentino lo ribadisce in forma negativa (cf. CONC. TRIDENTINO, *De sacramento ordinis* [15.VII.1563], can. 4: DS 1774), mentre il Vaticano II lo enuncia in modo assertivo per ben tre volte nel decreto *Presbyterorum ordinis* sulla vita e il ministero dei presbiteri (cf. Concilio vaticano II, Decreto *Presbyterorum ordinis* sul ministero e la vita sacerdotale (in seguito PO) 2. 7. 12: EV 1/1246. 1264. 1283).

<sup>8</sup> Congregazione per il clero, *Il dono della vocazione presbiterale. Ratio Fundamentalit Institutionis Sacerdotalis*, 8.XII.2016, n. 34.

<sup>9</sup> Giovanni Paolo II, Lettera *Lo Spirito de Signore* ai sacerdoti in occasione del Giovedì Santo (10.III.1991) (in seguito *GvS91*) 1: EV 13/34; cf. Giovanni Paolo II, Lettera *Veni Creator* ai sacerdoti in occasione del Giovedì Santo (12.IV.1990) (in seguito *GvS90*) 1: EV 12/236. L'affermazione si riscontra pure nella *Pastores dabo vobis* (cf. PdV 15. 18. 21. 24. 33: EV 13/1230. 1248. 1257. 1272. 1316) e nel *Direttorio per il ministero e la vita dei presbiteri* approvato agli inizi del 2013 da Benedetto XVI nella seconda edizione (cf. *DirPr* 3-5. 9-12, pp. 17-19, 23-24).

ministero del secondo grado sacerdotale da te ricevuto e con il loro esempio guidino tutti a un'integra condotta di vita».<sup>10</sup>

Per l'azione mirabile dello Spirito,<sup>11</sup> - che sempre unisce e compone in sintonia senza mai confondere o sopprimere le distinzioni, sia in ambito 'teologico-trinitario' come in quello 'economico-salvifico' -, il ministro sacro al momento dell'imposizione delle mani e della preghiera consacratrice entra in una comunione nuova, originale e radicale con Cristo redentore per divenire nella chiesa e per la chiesa, immagine reale, sostanziale, vivente e trasparente di lui, fino a identificarsi in un certo senso col divino Mediatore, ma al tempo stesso conservando la propria specificità e individualità creaturale.<sup>12</sup>

«Mediante l'ordine sacro l'essere teandrico del Redentore compenetra il presbitero rendendolo una sua continuazione ontologica senza sopprimere, eliminare o amputare minimamente i suoi elementi costitutivi, il suo io personale».<sup>13</sup> Lo Spirito Santo avvolge e sovrasta l'essere umano dell'eletto, lo purifica e rinnova, lo trapassa totalmente di luce e potenza soprannaturale, lo ricolma della grazia e santità divine, lo ricrea, riplasma e trasforma mirabilmente a somiglianza del Cristo guida, profeta e ministro di santificazione. Si tratta di una rigenerazione assoluta della creaturalità umana,<sup>14</sup> toccata nelle profondità dell'essere, intimamente trasfigurata e trasformata dalla potenza dello Spirito così da divenirne posseduta e risplendere per la chiesa e per il mondo della straordinaria forza e bellezza del Cristo sacerdote.

---

<sup>10</sup> *Pontificale Romano. Ordinazione del Vescovo dei Presbiteri e dei Diaconi*, Edizione tipica per la lingua italiana, Città del Vaticano 1992 (in seguito *PROr*), Preghiera di ordinazione presbiterale, n. 146, p. 99.

<sup>11</sup> Cf. Gv 14, 16. 26; 15, 26; 16, 7.

<sup>12</sup> S. I. Silvestrelli (1921-2012), un ardente apostolo del nostro tempo e valente "mistagogo presbiterale", descrive a modo di esperienza personale e con accenti vibranti il grande mistero che ciascun presbitero porta in sé per opera dello Spirito Santo: «Vivo la mia vita creaturale umana nella realtà trascendente di Cristo, il quale rimanendo Dio vive l'esperienza umana e concede a me, rimanendo uomo, di vivere l'esperienza divina. "Non sono più io che vivo, ma Cristo vive in me" (Gal 2, 20)» (S. I. Silvestrelli, *Non ridurre l'area del sacerdozio ministeriale. Itinerario verso la contemplazione*, Roma 1986, 49).

<sup>13</sup> R. Lavatori - R. Poliero, *Mistero e identità del presbitero. «Ripresentazione sacramentale di Gesù Cristo»*, Città del Vaticano 2002, 168.

<sup>14</sup> Cf. Ef 4, 24; Col 3, 10.

### 1.2. *L'impressione del carattere*

È esattamente quanto la chiesa propone insegnando la dottrina del “carattere sacerdotale” (dal latino *character* e corrispettivo greco σφραγίς inteso come marchio di riconoscimento dei soldati e segno di appartenenza all'imperatore). Il *Catechismo della Chiesa Cattolica* sintetizza la grande verità: «Il sacramento dell'Ordine conferisce un carattere spirituale indelebile e non può essere ripetuto né essere conferito per un tempo limitato... poiché il carattere impresso dall'ordinazione rimane per sempre. La vocazione e la missione ricevute nel giorno della sua ordinazione segnano il soggetto validamente ordinato in modo permanente».<sup>15</sup>

Toccando il ministro nelle profondità del proprio io o individualità personale, lo Spirito Santo lo unifica sacramentalmente al Cristo Signore e Salvatore con un vincolo originale, ineffabile, irreversibile, apportando una trasformazione ontologica che lo abilita all'esercizio permanente di un'attività soprannaturale e divina. L'azione portentosa e mirabile dello Spirito di santità nel cuore dei chiamati realizza quella riplasmazione, consacrazione e trasformazione definitiva del loro essere ed agire, che chiamiamo appunto ‘carattere’.

Quando Paolo ricorda a Timoteo di Listra, suo collaboratore nel ministero e compagno nei viaggi apostolici, il «χάρισμα τοῦ θεοῦ» (2 Tm 1, 6) o dono divino ricevuto con l'imposizione delle mani, sembra indurci a pensare all'impressione del carattere sacerdotale oltre che al conferimento della grazia sacramentale. Occorre intenderlo come un'originale inserzione, rispetto a quella battesimale e crismale, e una specifica e particolare unificazione ontologica e dinamica («*esse et agere*») del ministro a Cristo Salvatore. Si tratta di un'indelebile impronta dello Spirito che si incide nell'anima del chiamato e genera una trasfigurazione soprannaturale della sua essenza creaturale, qualificandolo “sacerdos in aeternum” (Sal 109, 4), a somiglianza perenne e irreversibile di colui del cui eterno sacerdozio redentivo è fatto partecipe.

---

<sup>15</sup> *Catechismo della Chiesa Cattolica* (15.VIII.1997) (in seguito CCC) 1582-1583, Città del Vaticano 2011<sup>2</sup>.

Il Concilio Tridentino si pronuncia a proposito del carattere definendolo appunto come «*signum quoddam spirituale et indelebile*» che si imprime nell'anima una volta per sempre per il sacramento dell'Ordine e non può essere per ciò stesso ripetuto.<sup>16</sup> Oltre la pura valenza giuridica e legale, occorre cogliere il sigillo sacramentale come un vincolo d'amore indissolubile e duraturo che si stabilisce tra il presbitero e Cristo e reclama costantemente la comunione esistenziale e la reciproca donazione. L'umanità dell'eletto viene liberamente offerta a Cristo<sup>17</sup> ed egli, nell'effusione del suo Spirito d'amore (cf. Gv 20, 22), la consacra unendola sacramentalmente ed inseparabilmente alla sua divina Persona, in modo che gli appartenga in totalità e diventi il prolungamento visibile della sua presenza e strumento eletto della sua opera salvifica (cf. At 9, 15).

Quando il presbitero contempla il suo "mistero" nella luce della fede, sussulta d'amore e trasalisce di gioia per il sacerdozio di Cristo che lo Spirito Santo ha mirabilmente realizzato nelle profondità del suo essere e impresso nei suoi elementi costitutivi sotto forma di sigillo indelebile. La *Pastores dabo vobis* ricorda che i doni e la chiamata di Dio sono irrevocabili (cf. Rm 11, 29): «Con l'effusione sacramentale dello Spirito Santo... il sacerdote è segnato per sempre e in modo indelebile nel suo essere come ministro di Gesù e della Chiesa ed è inserito in una condizione permanente e irreversibile di vita».<sup>18</sup>

### 1.3. Unificazione trasformante

L'effetto più profondo e sublime dell'incisione del carattere o sigillo spirituale negli elementi costitutivi della persona, è la speciale configurazione degli eletti a Cristo sacerdote nell'essere e conseguentemente nell'agire. Il *Catechismo*, sulla scia di Agostino d'Ipbona e dei padri cappadoci del IV secolo,<sup>19</sup>

---

<sup>16</sup> Concilio Tridentino, *Decretum de sacramentis* (sessio VII, 3.III.1547), can. 9: DS 1609. È inoltre una particolare partecipazione al sacerdozio di Cristo e una deputazione al culto divino (cf. Tommaso d'Aquino, *Summa Theologiae*, III, q. 63, a. 3).

<sup>17</sup> Cf. Mt 4, 18-22; Lc 5, 27-28.

<sup>18</sup> PdV70: EV 13/1491.

<sup>19</sup> San Gregorio di Nissa parla di una trasformazione interiore del presbitero: «Tutto ciò si produce mentre nulla viene mutato nel suo corpo... poiché è lo stesso di prima, quanto al suo aspetto esterno; si muta solo l'anima invisibile trasformata da una invisibile forza e grazia» (Gregorio Nisseno, *In Diem Luminum*: PG 46, 581-582). Agostino per parte sua offre una



ma anche degli approfondimenti della teologia Scolastica medievale, illustra il mistero di santificazione e grazia che il sacramento dell'Ordine produce: «Questo sacramento configura a Cristo in forza di una grazia speciale dello Spirito Santo, allo scopo di servire da strumento di Cristo per la sua Chiesa. Per mezzo dell'ordinazione si viene abilitati ad agire come rappresentanti di Cristo, Capo della Chiesa, nella sua triplice funzione di sacerdote, profeta e re».<sup>20</sup>

Trattandosi di realtà soprannaturale, occorre accostarsi al “mistero” in punta di piedi e umiltà, come Mosè sull'Oreb di fronte alla Presenza divina nel rovelto ardente (cf. Es 3, 5), per immergervi, contemprarne e sondarne le profondità. La configurazione è un termine tecnico, adoperato in teologia per designare la trasformazione sacramentale o trasfigurazione mistica o assimilazione e identificazione ontologica a Cristo sacerdote, realizzata dallo Spirito Santo nell'Ordine sacro.

Per l'ineffabile e portentosa azione del Paraclito, si verifica l'inclusione sacramentale dei chiamati in Gesù Cristo, unico e sommo sacerdote della Nuova Alleanza. Attratti da lui, assunti dentro lui, congiunti a lui a nuovo e speciale titolo rispetto al battesimo e alla confermazione - seppur sul fondamento dei segni sacri dell'iniziazione cristiana -, sono resi una cosa sola con lui.

---

nozione completa del carattere battesimale e dell'ordinazione come impronta indelebile che permane in chi lo riceve e lo consacra: «Utrumque sacramentum est et quodam consecratione utrumque homini datur, illud cum baptizatur, illud cum ordinatur, ideoque in Catholica utrumque non licet iterari» (Agostino, *Contra epistolam Parmeniani*, 2, 13, 28; in M.J. Rouet De Journei, *Enchiridion Patristicum* (in seguito *EP*) 1617, Herder, Roma, 1959<sup>21</sup>). Collega questa dottrina alla tradizione apostolica e attesta che è vissuta ovunque nella Chiesa, nonostante non si trovi nella Scrittura e nei Padri: «Quam consuetudinem credo ex apostolica traditione venientem, sicut multa quae non inveniuntur in litteris eorum neque in conciliis posterorum, et tamen, quia per universam custodiuntur ecclesiam, non nisi ab ipsis tradita et commendata creduntur» (Agostino, *De Baptismo*, 2, 7, 12; in M.J. Rouet De Journei, *Enchiridion Patristicum* 1623).

<sup>20</sup> CCC 1581. La teologia a partire dal XII secolo giunge ad una approfondita elaborazione della dottrina del carattere, definendone caratteristiche ed effetti. Ecco in sintesi le sue note essenziali in rapporto a Cristo, alla Chiesa e alla grazia: si tratta di un *signum configurativum, distinctivum, deputativum, dispositivum, exigitivum, obligativum* (cf. J. Saraiva Martins, *I sacramenti della Nuova Alleanza*, Roma 1991<sup>2</sup>, 285-294).

L'unificazione con Cristo è radicale e totalizzante perché trasfigura completamente l'ordinato. La forma stessa (*con-formazione*) di Cristo sacerdote e redentore lo raggiunge e pervade modificando interiormente la strutturazione del suo essere e agire. «Segnato ontologicamente dal sacro carattere per la potenza dello Spirito Santo, (il presbitero) viene misteriosamente configurato a Cristo Signore, trasfigurato a sua immagine; in lui si imprimono i lineamenti stessi del Verbo incarnato mediatore, capo e pastore della Chiesa; tutto il suo essere personale risplende della più profonda somiglianza con lui. Si attua una nuova plasmazione dell'anima umana, che, irrorata dallo Spirito di verità e di amore di Cristo, acquista delle impronte simili al plasmatore, rivive in sé gli stessi sentimenti, lo stesso volere, la stessa dinamicità interiore; soprattutto è toccata dall'amore che la fa sussultare di esultanza ed è illuminata dalla sapienza che l'apre alla conoscenza profetica».<sup>21</sup>

#### 1.4. Icona di Cristo sacerdote

Nel vangelo di Marco la chiamata, l'elezione e costituzione dei Dodici come gruppo compatto e distinto rispetto al più vasto numero dei discepoli, è descritta con l'espressione verbale che rimanda al libro della Genesi (1, 1): «καὶ ἐποίησεν δώδεκα (e fece i dodici)» (Mc 3, 14. 16), per evidenziare l'intenzione efficace e creatrice di Gesù.<sup>22</sup>

Il sacerdozio ministeriale è davvero il mistero di una nuova creazione e rigenerazione dell'essere umano che, rimanendo perfettamente se stesso, viene raggiunto, unificato, assimilato e identificato sacramentalmente al Cristo, tanto da realizzare con lui una vera simbiosi comunionale, agire nella sua persona e parlare con il suo 'Io'.

---

<sup>21</sup> R. Lavatori - R. Poliero, *Il prete: identità e missione. Squarcio sul suo mistero*, Frigento-AV 2013, 237. Il carattere «configura la persona umana al Cristo, imprime in essa la sua somiglianza. Si tratta di un'impronta scolpita nell'essere, destinata a comandare tutta un'attività che perciò potrà portare anch'essa la somiglianza col Signore» (J. Galot, *Teologia del sacerdozio*, Firenze 1981, 224; cf. 226-228).

<sup>22</sup> Cf. J. Galot, *Teologia del sacerdozio* 66-67; cf. J. Saraiva Martins, *Il sacerdozio ministeriale* 77-79; M. Grilli, "Paradosso" e "mistero". *Il Vangelo di Marco*, Bologna 2012, 43-44.

Il Segretario della Commissione conciliare che ha coordinato l'elaborazione del Decreto sui presbiteri, puntualizza opportunamente: «L'esistenza sacerdotale, creata dal sacramento dell'Ordine, appare come un'esistenza nuova, diversa da quella che si realizza nella vita degli altri fedeli. Perché alla consacrazione battesimale del cristiano si sovrappone nel sacerdote una nuova consacrazione, cioè una nuova conformazione ontologica della sua persona, che adesso è totalmente e irrevocabilmente assunta da Cristo, Pastore del suo popolo, e destinata al compimento di una missione propria e specifica».<sup>23</sup>

«Ogni sacerdote in virtù del suo carattere è un Cristo sacramentale, in tutta la forza della parola»; «il suo incancellabile carattere lo ha trasformato in una replica sacramentale di Gesù sommo Sacerdote».<sup>24</sup> Il presbitero «riceve... la propria identità da Cristo... Il suo 'io' diventa totalmente relativo all'io' di Gesù».<sup>25</sup>

Egli costituisce quindi «la presenza misterica di Cristo»,<sup>26</sup> diventa «l'icona di Cristo sacerdote»,<sup>27</sup> la sua «immagine viva e trasparente», lo rappresenta

---

<sup>23</sup> A. del Portillo, *Consacrazione & Missione del Sacerdote*, Milano 2009, 79.

<sup>24</sup> C. Dillenschneider, *Il nostro sacerdozio nel sacerdozio di Cristo. I fondamenti dogmatici della spiritualità sacerdotale*, Bologna 1966, 151, 323.

<sup>25</sup> Benedetto XVI, Omelia per l'Ordinazione sacerdotale in S. Pietro-Roma (3.V.2009): *Insegnamenti di Benedetto XVI*, Città del Vaticano, vol. V/1 (2009) 706. «Il Signore ci rende suoi amici: ci affida tutto; ci affida se stesso, così che possiamo parlare con il suo Io - in persona Christi capitis. Che fiducia! Egli si è davvero consegnato nelle nostre mani» [Idem, Omelia per la Messa del Crisma in S. Pietro-Roma (13.IV.2006): *Insegnamenti di Benedetto XVI*, vol. II/1 (2006) 446].

<sup>26</sup> B. Gherardini, *Il prete presenza misterica di Cristo*, in: *Il sacerdozio ministeriale: l'Amore del Cuore di Gesù*, Napoli 2010, 56. L'ordinazione presbiterale «tocca l'essenza ultima dell'ordinato e la trasforma una volta per sempre radicalmente profondamente e definitivamente. Il prete diventa così il Cristo sacramentato». «Quelle mani [episcopali] sono state imposte sopra una testa, sopra la nostra persona. Non hanno inteso eliminarla, hanno inteso raggiungerla... Dio ha raggiunta la nostra persona per unirsi ad essa in maniera misteriosa, sacramentale, da fare con noi perfetta unità. Tanto perfetta che noi parliamo le parole di Dio, le parliamo in persona propria, in prima persona, la mia persona: "Questo è il mio corpo... Questo è il calice del mio sangue"» (S. I. Silvestrelli, *Non ridurre... 15-16*; cf. A. Favale - G. Gozzelino, *Il ministero presbiterale. Fenomenologia e diagnosi di una crisi. Dottrina. Spiritualità*, Torino 1969, 81; J. Galot, *Teologia del sacerdozio* 226).

<sup>27</sup> CCC 1142; cf. 1549.

effettivamente<sup>28</sup> e lo ripresenta sacramentalmente come capo, pastore e sposo della Chiesa<sup>29</sup>.

È quanto i santi Padri testimoniavano fin dall'antichità cristiana, designando il sacerdote come «σύμβολον» di Cristo,<sup>30</sup> ossia un rappresentante reale, un segno vivente di lui,<sup>31</sup> ed è ciò che il Magistero ecclesiastico ha sempre ribadito fino ai nostri giorni.

Giovano alcune significative esemplificazioni.

Pio XII nell'esortazione apostolica *Menti Nostrae* ricorda che «il sacerdote... è insignito del carattere indelebile che lo configura quasi viva immagine al nostro Salvatore; il sacerdote rappresenta Gesù Cristo che disse: “Come il Padre ha mandato me, così io mando voi” (Gv 20, 21); “chi ascolta voi ascolta me” (Lc 10, 16)».<sup>32</sup>

Il Concilio Vaticano II sottolinea come i presbiteri siano consacrati «in virtù del sacramento dell'ordine, a immagine di Cristo, sommo ed eterno sacerdote».<sup>33</sup> San Paolo VI illustra: «Tu ti sei degnato d'imprimere un'impronta nuova, interiore, indelebile, nell'essere personale di questi tuoi eletti; un'impronta che a Te li assimila, per cui ognuno di loro è e sarà chiamato: un altro Cristo. Tu hai stampato in ciascuno di loro il Tuo volto umano e divino, conferendo ad essi, non solo una Tua ineffabile somiglianza, ma altresì una Tua potestà,

<sup>28</sup> Cf. Gv 14, 9; Lc 10, 16; Mt 10, 40.

<sup>29</sup> *PdV* 12: *EV* 13/1217; cf. *PdV* 15. 22. 42: *EV* 13/1228. 1263. 1366. Coloro che sono insigniti del sacerdozio, ribadisce san Giovanni Paolo II, «sono resi conformi alla immagine sublime di Cristo, eterno Sacerdote e Ostia santissima del sacrificio salvifico» [Giovanni Paolo II, *Catechesi all'udienza generale* (9.VI.1993), n. 1: *Insegnamenti di Giovanni Paolo II*, Città del Vaticano (in seguito *Ins.*) XVI/1 (1993) 1457].

<sup>30</sup> Giovanni Crisostomo, *In Epistulam II ad Timotheum*, hom, 2, 4: *PG* 62, 612.

<sup>31</sup> Teodoro di Mopsuestia considera il sacerdote come «immagine (εἰκών) del pontefice celeste» [Teodoro di Mopsuestia, *Homiliae catecheticae*, XV, 21: R. Tonneau - R. Devresse (ed.), *Les homélies cathéchétiques de Théodore de Mopsueste*, in *StT* 145, 497]. Per Esichio di Gerusalemme i sacerdoti sono coloro che «portano l'immagine di Cristo (figuram ferunt Christi)» (Esichio di Gerusalemme, *In Leviticum*, II, 9, 23: *PG* 93, 894B.).

<sup>32</sup> Pio XII, Esortazione apostolica *Menti Nostrae* (23.IX.1950), Introd.: *Enchiridion delle Encicliche* (in seguito *EE*) 6/1806, Bologna, 1995 ss.

<sup>33</sup> *LG* 28: *EV* 1/354; cf. Sinodo dei Vescovi, *Ultimis temporibus* (30.XI.1971), I, 5: *EV* 4/1168-1170.

una Tua virtù, una capacità di compiere azioni, che solo la divina efficacia della Tua parola attesta, e la Tua volontà realizza».<sup>34</sup> Pure san Giovanni Paolo II con i suoi successori asserisce la mirabile assimilazione degli ordinati a Cristo Signore per l'originale dono di grazia dell'ordine sacro: «L'identità del sacerdote è Cristo. Riprodurre Cristo, permettere a Cristo di vivere e operare in lui e attraverso di lui... Se ogni battezzato è un "alter Christus", il sacerdote lo è a un titolo ulteriore, in quanto ha il potere "in persona Christi capitis" di consacrare..., e di rimettere i peccati nel sacramento del perdono».<sup>35</sup>

**2. L'identità del presbitero come "capo",  
"pastore" e "sposo" della comunità ecclesiale  
(Dimensione ecclesiologica)**

Per definire la specifica qualificazione o peculiare tipologia di assimilazione a Cristo che si attua nell'essere sacerdotale del presbitero con l'impressione del carattere ad opera dello Spirito Santo, il Magistero autentico si esprime in termini di configurazione e partecipazione ontologica alla 'capitalità', 'pastoralità' e 'sponsalità' del Redentore in rapporto alla sua chiesa.

La *Pastores dabo vobis*, sulle tracce dell'insegnamento conciliare, a più riprese richiama la verità secondo cui il prete «mediante il sacramento dell'Ordine... è configurato nel suo essere a Gesù Cristo capo e pastore»<sup>36</sup> e «sposo» della chiesa.<sup>37</sup> Il sacerdote in effetti «ha come sua relazione fondamentale quella con Gesù Cristo capo e pastore... Ma, intimamente intrecciata con questa relazione,

---

<sup>34</sup> Paolo VI, Omelia per l'ordinazione sacerdotale a Bogotà-Colombia (22.VIII.1968): *Insegnamenti di Paolo VI*, Città del Vaticano (in seguito *InsP*) VI (1968) 364; Idem, Omelia per l'ordinazione sacerdotale in S. Pietro-Roma (29.VI.1975): *InsP*. XIII (1975) 703. 702.

<sup>35</sup> Giovanni Paolo II, Discorso ai sacerdoti a Nepi-Italia (1.V.1988), n. 2: *Ins*. XI/2 (1988) 1110. Cf. Idem, Omelia per il Giubileo dei presbiteri in S. Pietro-Roma (18.V.2000), n. 4: *Ins*. XXIII/1 (2000) 879; Cat. (31.III.1993), n. 6: *Ins*. XVI/1 (1993) 788; Benedetto XVI, Omelia per la Messa del crisma in S. Pietro-Roma (5.IV.2012): *OR* (6.IV.2012), p. 7, col. 1.

<sup>36</sup> *PdV* 18: *EV* 13/1247; cf. *PdV* 21. 22. 29. 35. 70: *EV* 13/1256. 1262. 1297. 1327. 1491.

<sup>37</sup> *PdV* 3. 16. 22. 23. 25. 29. 50: *EV* 13/1171. 1233. 1263. 1269. 1279. 1297. 1405.

sta quella con la chiesa... Il riferimento alla chiesa è iscritto nell'unico e medesimo riferimento del sacerdote a Cristo, nel senso che è la "rappresentanza sacramentale" di Cristo a fondare e ad animare il riferimento del sacerdote alla chiesa».<sup>38</sup>

Documenti magisteriali successivi quali *Il Presbitero, Maestro della Parola, Ministro dei Sacramenti e guida della comunità in vista del Terzo Millennio cristiano* (19.III.1999), la Regola di vita *Scelto da Dio per gli uomini* (9.XI.2011) e la nuova edizione del *Direttorio per il ministero e la vita dei presbiteri* (11.II.2013), illustrano i molteplici risvolti teologici e le implicanze spirituali e pastorali degli orientamenti di fondo dell'esortazione postsinodale di Giovanni Paolo II, ma sempre a partire dal doppio presupposto che «il sacerdozio è una vocazione, un invito, un dono... di Dio per mezzo della chiesa... e un grande mistero, che si svela sperimentandolo ogni giorno»,<sup>39</sup> e che «la radice autentica dell'identità sacerdotale» si trova compiutamente nell'«assimilazione con Cristo, Pastore e Capo».<sup>40</sup>

### 2.1. Ripresentazione di Cristo "Capo"

Il Concilio Vaticano II asserisce che «il sacerdozio dei presbiteri, pur presupponendo i sacramenti dell'iniziazione cristiana, viene conferito da quel particolare sacramento per il quale i presbiteri, in virtù della unzione dello Spirito santo, sono segnati da uno speciale carattere che li configura a Cristo sacerdote, in modo da poter agire in nome e nella persona di Cristo capo».<sup>41</sup> Un nuovo testo inserito nel *Codice di Diritto Canonico* a seguito del Motu proprio *Omnium in mentem* (26.X.2009) di Benedetto XVI, precisa che soltanto i chierici

---

<sup>38</sup> PdV 16: EV 13/1232.

<sup>39</sup> Diocesi di Roma, *Scelto da Dio per gli uomini*, Milano 2012, 22.

<sup>40</sup> Congregazione per il Clero, *Il Presbitero, Maestro della Parola, Ministro dei Sacramenti e guida della comunità in vista del Terzo Millennio cristiano* (19.III.1999), Città del Vaticano 1999 (in seguito PrMMg) IV, 3, p. 52.

<sup>41</sup> PO 2: EV 1/1246. Per una dettagliata presentazione dell'inciso: "In persona Christi capitis" nei documenti del Concilio Vaticano II, cf. P. J. P. de M. Dantas, *In Persona Christi Capitis. Il ministro ordinato come rappresentante di Cristo capo della Chiesa nella discussione teologica da Pio XII fino ad oggi*, Siena 2010, 161-210.

«costituiti nell'ordine dell'episcopato o del presbiterato ricevono la missione e la facoltà di agire nella persona di Cristo Capo».<sup>42</sup> Il decreto *Presbyterorum Ordinis* (7.XII.1965) per parte sua specifica che i presbiteri sono «ministri Capitis» per l'edificazione della chiesa; esercitano il «munus Christi Capitis»; vengono consacrati per agire «in persona Christi Capitis».<sup>43</sup>

La caratteristica principale, la peculiarità essenziale, il nucleo specifico del sacerdozio ministeriale è dunque quello di rappresentare e ripresentare al vivo nella chiesa Cristo Capo (*repraesentatio Christi Capitis*). In virtù del sacro carattere e dell'unzione spirituale che plasma e vivifica permanentemente il loro essere, i preti rendono visibile e presente nell'oggi della comunità Cristo Capo. «Nel servizio ecclesiale del ministero ordinato - ricorda il *Catechismo della Chiesa Cattolica* - è Cristo stesso che è presente alla sua chiesa in quanto Capo del suo corpo».<sup>44</sup>

L'immagine biblica del capo (Cristo) unito al corpo (Chiesa) è desunta dall'epistolario paolino<sup>45</sup> e permette non solo di cogliere l'intima relazione esistente tra i ministri ordinati e l'organismo ecclesiale ma pure di considerare e comprendere in tutta la sua profondità e originalità il sacerdozio ministeriale rispetto al sacerdozio comune dei fedeli.

Gesù Signore «è il capo (ἡ κεφαλή)» dal quale «tutto il corpo (πᾶν τὸ σῶμα), ben compaginato e connesso, con la collaborazione di ogni giuntura... cresce in modo da edificare se stesso nella carità» (Ef 4, 15-16; cf. Col 2, 19). Dal Redentore - spiega il Concilio - «come da Fonte e Capo, promana ogni grazia e la vita dello stesso popolo di Dio».<sup>46</sup> Il corpo vive la vita trinitaria, è

<sup>42</sup> *Codice di Diritto Canonico* (25.I.1983), Testo ufficiale e versione italiana, Ed. U.E.C.I., Roma 1984<sup>2</sup> (in seguito *CJC*) 1009 § 3; cf. CCC 875.

<sup>43</sup> *PO* 12. 6. 2: *EV* 1/1282. 1257. 1246.

<sup>44</sup> CCC 1548; cf. 1549.

<sup>45</sup> Cf. Ef 1, 22-23; 1 Cor 12, 12.

<sup>46</sup> *LG* 50: *EV* 1/422; cf. *LG* 7: *EV* 1/299-301; *PO* 5: *EV* 1/1256. Agostino di Ippona spiega: «È nel nostro capo, Cristo, che si trova la sorgente della grazia, da cui essa si diffonde per tutte le sue membra, secondo la capacità di ciascuno» (Agostino, *De praedestinatione sanctorum*, 15, 30: *PL* 44, 981). E Tommaso d'Aquino chiarisce il significato della 'capitalità' di Cristo: «Nell'anima di Cristo la grazia si trova nella massima eccellenza. Perciò l'abbondanza della grazia che ha ricevuto gli consente di comunicarla agli altri. E questa è la sua funzione di capo (quod pertinet ad rationem Capitis)» (Tommaso d'Aquino, *Summa Theologiae*, III, q. 8, a. 5, resp.).

ricolmato della grazia divina, cresce, si sviluppa e realizza la sua missione unicamente e necessariamente “ex capite” cioè grazie all’influsso che solo dal Capo può ricevere.

Configurato e assimilato a Cristo mediante l’Ordine sacro, il prete è reso sacramentalmente partecipe della “gratia Capitis” per la quale «Cristo continua a dare vita alla sua Chiesa»,<sup>47</sup> «come origine permanente e sempre nuova della salvezza, “lui che è il salvatore del suo corpo” (Ef 5, 23)». <sup>48</sup> La “grazia del Capo” è il torrente impetuoso della santità di Dio che raggiunge l’umanità attraverso l’incarnazione, passione, morte e risurrezione del Verbo; è la pienezza di grazia di Gesù Salvatore (cf. Gv 1, 16), posta nelle mani del sacerdote per la purificazione del mondo; è il carisma portentoso e multiforme del Cristo che diventa «parte di eredità» (Sal 16, 5) dei presbiteri e sta all’origine di ogni «dono perfetto» (Gc 1, 17) nella comunità ecclesiale.<sup>49</sup>

Un’espressione breve ma pregnante adoperata da papa Francesco nella *Evangelii gaudium* (24.XI.2013) chiarisce il significato della «configurazione del sacerdote con Cristo Capo - vale a dire, come fonte principale della grazia». <sup>50</sup> Unicamente dal Salvatore promana l’identità e missione della chiesa, da lui il popolo di Dio riceve costantemente l’influsso di grazia e verità, di guida e sostegno per essere luce e sale della terra (cf. Mt 5, 13-16). Per mezzo dei vescovi e dei presbiteri ad essi congiunti nel sacerdozio apostolico e insigniti della “grazia del Capo”, Gesù continua a dare vita alla sua chiesa e ad esercitare in mezzo alla comunità cristiana quell’attività che soltanto a lui appartiene in quanto Capo del suo Corpo. Pertanto - conclude il *Direttorio per il ministero e la vita dei presbiteri* - «il sacerdozio ministeriale rende tangibile l’azione propria di Cristo Capo e testimonia che Cristo non si è allontanato dalla sua Chiesa, ma continua a vivificarla col suo perenne sacerdozio». <sup>51</sup>

---

<sup>47</sup> *DirPr* 12, p. 13; cf. G. Vodopivec, “Chiesa”, in S. Garofalo, T. Federici (ed.), *Dizionario del Concilio Vaticano II*, Roma 1969 (in seguito *DCV*), col. 763.

<sup>48</sup> *PdV* 16: *EV* 13/1237.

<sup>49</sup> Cf. S. I. Silvestrelli, *Non ridurre* 155. 166; 47-48. 51. 98. 250. 256.

<sup>50</sup> Francesco, Esortazione apostolica *Evangelii gaudium* (24.XI.2013), n. 104: *EV* 29/2210.

<sup>51</sup> *DirPr* 1, 7-8; cf. *DirPr* 4. 7, 9. 12.



I presbiteri per la mirabile conformazione a Cristo che si opera nell'Ordine sacro, partecipano veramente, realmente ed essenzialmente dell'«autorità con la quale Cristo stesso fa crescere, santifica e governa il proprio corpo». <sup>52</sup> Rimangono perciò 'nella Chiesa' quali membri del sacerdozio comune come tutti gli altri battezzati e cresimati, ma anche e soprattutto vengono costituiti 'di fronte ad essa', come «servi del sacerdozio regale di tutto il popolo di Dio». <sup>53</sup> Detengono infatti un particolare dono di grazia per poter aiutare efficacemente i fratelli e le sorelle nella fede a esercitare con pienezza e fedeltà il comune sacerdozio battesimale e crismale.

## 2.2. Prolungamento sacramentale del "Pastore supremo"

Mediante l'imposizione delle mani e la preghiera consacratoria del vescovo, nella potenza dello Spirito Santo e per meravigliosa disposizione del Padre si realizza «un legame ontologico specifico che unisce il sacerdote a Cristo Sommo Sacerdote e Buon Pastore», per cui l'ordinato diventa nella e per la Chiesa una continuazione e una ripresentazione viva, un'immagine reale di Cristo Pastore del suo gregge. <sup>54</sup>

Nella pienezza dei tempi Gesù stesso si è attribuito la qualifica di pastore per manifestare al meglio l'essenza del suo unico ed eterno sacerdozio, rispetto a quello giudaico. È pure il "principio di unità" per comprendere ed esprimere l'insieme delle mansioni sacerdotali esercitate da Gesù e non limitate, come nell'Antico Testamento, alla sola sfera culturale, ma estese pure alla dimensione profetica e regale. <sup>55</sup> Si tratta altresì di una qualità che continua a definire, nel

---

<sup>52</sup> PO 2: EV 1/1246; cf. CCC 1591.

<sup>53</sup> Giovanni Paolo II, Lettera *Gesu Cristo* ai sacerdoti in occasione del Giovedì Santo (08.IV.1993) (in seguito *GvS93*) 2: EV 13/2513; cf. CCC 1547. 1551; PdV 21: EV 13/1258. Argomenta il Direttorio: «La specificità del sacerdozio ministeriale si definisce a partire non da una supposta 'superiorità' nei confronti del sacerdozio comune, bensì dal servizio, che esso è chiamato a sviluppare a favore di tutti i fedeli, perché questi possano aderire alla mediazione e alla signoria di Cristo, resa visibile dall'esercizio del sacerdozio ministeriale» (*DirPr* 6, p. 20).

<sup>54</sup> PdV 11: EV 13/1212.

<sup>55</sup> Per una esposizione chiara sulla natura e i connotati del sacerdozio di Cristo in discontinuità col sacerdozio giudaico, e soprattutto per lo studio sulla qualità di pastore che Gesù si è attribuito, cf. J. Galot, *Teologia del sacerdozio* 32-44, 142-144.

linguaggio ecclesiale, la posizione dei ministri ordinati e insigniti del sacerdozio di Cristo nella comunità cristiana.

I presbiteri pertanto «sono chiamati a prolungare la presenza di Cristo, unico e sommo pastore, attualizzando il suo stile di vita e facendosi quasi sua trasparenza in mezzo al gregge loro affidato» (cf. 1 Pt 5, 1-4).<sup>56</sup>

L'immagine del pastore e del gregge ha il suo fondamento nella Sacra Scrittura e si incontra tanto nell'Antico che nel Nuovo Testamento. Viene adoperata nella Bibbia sempre con un'accezione teologica, per designare Jahvè come l'unico, vero, grande pastore di Israele e per dare rilievo al particolare rapporto che l'unisce al suo popolo.<sup>57</sup>

Agli inizi dell'era cristiana i pastori in quanto tali non godono buona reputazione: al pari dei pubblicani vengono annoverati tra i ladri e i truffatori e sono disprezzati come le prostitute.<sup>58</sup> Ciononostante il Nazareno li annovera tra i "piccoli" aperti alla buona novella (cf. Lc 2, 8-20) e in continuità con la tradizione biblica, descrive la sollecitudine misericordiosa, affettuosa e gioiosa di Dio per l'uomo perduto sotto i tratti del pastore che va in cerca della pecora smarrita.<sup>59</sup> Nell'economia neotestamentaria la novità sorprendente è che Gesù stesso assume le prerogative divine e in qualità di uomo-Dio viene riconosciuto come «il pastore grande delle pecore (τὸν ποιμένα τῶν προβάτων τὸν μέγαν)» (Eb 13, 20), il «pastore supremo (τοῦ ἀρχιποίμενος)» (1 Pt 5, 4; cf. 2, 25; Ap 7, 17). Egli stesso dice di sé: «Non sono stato mandato se non alle pecore perdute della casa d'Israele» (Mt 15, 24). Nell'ultima cena, citando il profeta Zaccaria, preannuncia lo sbandamento dei discepoli: «Tutti rimarrete scandalizzati, perché sta scritto: Percuoterò il pastore e le pecore saranno disperse» (Mc 14, 27). Nel contesto poi del giudizio finale si descrive come il pastore che «separa le pecore dalle capre» (Mt 25, 32).

---

<sup>56</sup> *PdV* 15: *EV* 13/1228; *DirPr* 2, p. 16.

<sup>57</sup> Cf. Gen 48, 15; Sal 23, 1; 80, 2; 95, 7; Ger 23, 3; Ez 34, 11-22; Is 40, 11.

<sup>58</sup> Nel Kittel si cita un testo rabbinico in cui ci si domanda con meraviglia come mai Dio nei Salmi sia chiamato pastore, dal momento che nessuna condizione al mondo è così disprezzata come quella dei pastori (cf. J. Jeremias, "ποιμήν", in G. Kittel (diretto da), *Grande Lessico del Nuovo Testamento*, Brescia 1971 (in seguito *GLNT*), vol. X, coll. 1201-1202).

<sup>59</sup> Cf. Lc 15, 4-7; Mt 18, 12-14.

Nel quarto vangelo, attribuendosi il “nome” del Dio d’Israele mediante la formula: «io sono (ἐγὼ εἰμι)» (Gv 10, 7. 9. 11. 14), si autorivela come il «buon pastore (ὁ ποιμὴν ὁ καλός)» (Gv 10, 11. 14) vero, legittimo e perfetto in contrapposizione al mercenario prezzolato «che non è pastore» e al quale il bene delle pecore non interessa. Egli conosce le sue pecore, le pasce, le difende e protegge dal lupo, le ama col dono totale di sé e si sacrifica per loro così che godano della sua stessa vita (cf. Gv 10, 10-15).<sup>60</sup> Inoltre il suo amore redentivo è universale, va oltre le pecore che sono già del suo ovile: «Ho altre pecore che non provengono da questo recinto: anche quelle io devo guidare. Ascolteranno la mia voce e diventeranno un solo gregge, un solo pastore» (Gv 10, 16).

La divina rivelazione attesta molto chiaramente che all’interno del «piccolo gregge» (Lc 12, 32) di Cristo, alcune fra le sue ‘pecore’, restando tali (quindi discepoli-fratelli-missionari in forza del battesimo) assumono per varia partecipazione la qualifica e missione di ‘pastori’ (quindi maestri-padri in forza dell’ordine). È la dimensione che in teologia si designa come “pastoralità ministeriale” e non è universalmente distribuita a tutto il popolo di Dio, ma è riservata a quanti sono investiti del ministero apostolico e come tali sono liberamente scelti e costituiti dal Nazareno<sup>61</sup> «per mezzo dello Spirito Santo» (At 1, 2; cf. Gv 20, 21-22): «Non voi avete scelto me, ma io ho scelto voi e vi ho costituiti perché andiate e portiate frutto e il vostro frutto rimanga» (Gv 15, 16). I Dodici ricevono perciò, entro il gregge di Cristo, l’investitura di pastori, come si evince dal momento in cui Gesù li manda per la prima volta in missione: «Rivolgetevi piuttosto alle pecore perdute della casa di Israele» (Mt 10, 6), oppure quando affida a Pietro dopo la risurrezione il compito di pascolare gli agnelli e pascolare le pecore (cf. Gv 21, 15-17).

---

<sup>60</sup> Nella pericope di Gv 10, 11-18 gli esegeti rilevano per 4 volte la presenza del verbo greco τίθημι (porre) con prefissi diversi ad indicare sfumature molteplici dell’attività del buon Pastore. Egli si “es-pone” con coraggio per il gregge (cf. Gv 10, 11); “dis-pone” della propria vita a loro favore (cf. Gv 10, 15); “de-pone” la vita volontariamente e per amore per poi riprenderla di nuovo (cf. Gv 10, 17-18) (cf. S. Fausti, *Una comunità legge il vangelo di Giovanni*, Bologna 2008, 250-254; P. Di Luccio, Il buon pastore. Alcune caratteristiche della “leadership” di Gesù, *La Civiltà Cattolica* 169 (2018) IV, 417-423).

<sup>61</sup> Cf. Mc 3, 13-14; Lc 6, 12-13.

Dopo la Pentecoste, gli apostoli - a loro volta, per volontà del Signore - costituiscono nelle Chiese i 'presbiteri' e gli 'episcopi' con un preciso compito pastorale (cf. Ef 4, 11). Paolo raccomanda ai presbiteri di Efeso: «Vegliate su voi stessi e su tutto il gregge, in mezzo al quale lo Spirito Santo vi ha costituiti come custodi (ἐπισκόπους) per essere pastori della Chiesa di Dio, che si è acquistata con il sangue del proprio Figlio» (At 20, 28).

E Pietro, il com-presbitero («πρεσβυτέρους ἐν ὑμῖν») a sua volta scrive: «Pascete il gregge di Dio che vi è affidato, sorvegliandolo (ἐπισκοποῦντες) non perché costretti ma volentieri, come piace a Dio, non per vergognoso interesse, ma con animo generoso, non come padroni delle persone a voi affidate, ma facendovi modelli del gregge. E quando apparirà il Pastore supremo (ὁ ἀρχιποιμήν), riceverete la corona della gloria che non appassisce» (1 Pt 5, 2-4).

Si assiste in pratica ad «uno "scivolamento" del titolo di "pastore": da Dio a Cristo, ai dodici, agli episcopi-presbiteri. A questo punto lo scivolamento si arresta; cioè il titolo non è mai attribuito genericamente ai cristiani che non hanno funzioni di capi permanenti della comunità». <sup>62</sup> Solo coloro che vengono scelti da Dio di mezzo ai fratelli e sono introdotti nel ministero dallo Spirito di Cristo attraverso il gesto dell'imposizione delle mani, <sup>63</sup> sono abilitati a continuare lo stesso ministero sacerdotale-salvifico di Cristo Capo e Pastore insegnando, riconciliando e pascolando il suo gregge. <sup>64</sup>

Il sacramento dell'Ordine opera per la potenza del Paraclito il portentoso "inserimento" del chiamato nell'unico e supremo Pastore della Nuova Alleanza, la sola «porta (ἡ θύρα)» di salvezza (Gv 10, 7) attraverso cui passare per essere associati al suo sacerdozio redentore. «Il sacerdote mediante il Sacramento viene totalmente inserito in Cristo affinché, partendo da Lui e agendo in vista di Lui, egli svolga in comunione con Lui il servizio dell'unico Pastore Gesù, nel quale Dio, da uomo, vuole essere il nostro Pastore». <sup>65</sup>

---

<sup>62</sup> G. Biffi, *Pecore e pastori. Riflessioni sul gregge di Cristo*, Siena 2008, 34; cf. 16-23. Vedi C. Lesquivit - X. Léon-Dufour, "Pastore e gregge", in X. Leon-Dufour (diretto da), *Dizionario di Teologia Biblica*, Torino 1980<sup>5</sup> (in seguito *DTB*), coll. 866-870.

<sup>63</sup> Cf. At 6, 6; 1 Tm 4, 14; 5, 22; 2 Tm 1, 6.

<sup>64</sup> Cf. *PdV* 15: *EV* 13/1227.

<sup>65</sup> Benedetto XVI, Omelia per l'Ordinazione sacerdotale in S. Pietro-Roma (7.V.2006): *Insegnamenti di Benedetto XVI*, Città del Vaticano (in seguito *InsB.*) II/1 (2006) 551.

L'imposizione delle mani e l'epiclesi consacratrice realizza altresì la specifica configurazione sacramentale e ontologica dell'eletto a Cristo sacerdote, abilitandolo a significare, rappresentare, personificare nella chiesa il «pastore grande» e a servire il popolo di Dio, gregge del suo pascolo, nella diaconia della parola (*munus docendi*), della liturgia (*munus sanctificandi*) e della carità pastorale (*munus regendi*). Agostino vescovo di Ippona vede appunto i «pastori d'anime» come la trasparenza di Cristo buon Pastore. Infatti «vi è egli solo, perché tutti sono in lui». <sup>66</sup> «Tutti i buoni pastori si identificano con la persona di uno solo, sono una sola cosa (in uno sunt, unum sunt). In essi che pascolano è Cristo che pascola». <sup>67</sup>

È sorprendente e fonte di intima gioia per la chiesa constatare come l'assoluto, unico, indispensabile, insostituibile mistero e ministero di Cristo buon pastore, via verità vita e luce del mondo, mediatore di salvezza, sacerdote grande sopra la casa di Dio (cf. Eb 10, 21), si renda visibile, trasparente, palpitante nel tempo, per un sublime disegno d'amore, attraverso il sacerdozio ministeriale. Il Vaticano II lo ricorda per il conforto di tutti i fedeli: «La chiesa è l'ovile, del quale Cristo è la porta unica e necessaria (cf. Gv 10, 1-10). È il gregge, di cui Dio stesso si è preannunciato pastore (cf. Is 40, 11; Ez 34, 11ss.); le pecore, anche se governate da pastori umani, non cessano però di essere guidate e nutrite da Cristo stesso, buon pastore e principe dei pastori (cf. Gv 10, 11; 1 Pt 5, 4), che per le sue pecore ha dato la vita (cf. Gv 10, 11-15)». <sup>68</sup>

La vera identità dei sacri ministri, per il «dono di Dio» (2 Tm 1, 6) elargito tramite l'Ordine nella potenza dello Spirito, è quella di rendere presente e operante nella comunità cristiana il buon Pastore che dona totalmente se stesso per amore. «In forza della loro consacrazione, i presbiteri sono configurati a Cristo buon pastore e sono chiamati a imitare e a rivivere la sua stessa carità pastorale». <sup>69</sup>

---

<sup>66</sup> Agostino, *Sermo*, 47, 12: *CChrL* 41, 582, rr. 326-327.

<sup>67</sup> *Ibid.*, 46, 30: *Corpus Christianorum. Serie latina*, Turnhout 1953 ss. (in seguito *CChrL*) 41, 556, rr. 758-759.

<sup>68</sup> *LG* 6: *EV* 1/292.

<sup>69</sup> *PdV* 22: *EV* 13/1262.

La virtù che anima e guida la vita spirituale del prete identificato al buon Pastore, abbraccia due aspetti tra loro inseparabili: da una parte è un «dono gratuito» effuso dallo Spirito Santo nell'ordinazione; dall'altra è un «compito e appello alla risposta libera e responsabile» di ognuno.<sup>70</sup> I due elementi, la grazia divina e la corrispondenza umana, costituiscono la ricchezza e l'efficacia della carità pastorale. L'amore viene da Dio e fruttifica nel cuore del ministro ordinato in base alla costante accoglienza del dono divino. Se ha il cuore aperto a ricevere l'eterna carità in profondità e pienezza, egli si rende idoneo a trasmetterla e diffonderla tra i fratelli. In questo senso il presbitero ama con l'amore che proviene da Dio, con la misericordia, la pedagogia e la pazienza di Dio; il suo allora diventa amore penetrante, che tocca il cuore dei fratelli, li converte, li vivifica e li rinnova.<sup>71</sup>

Sant'Agostino evidenzia come la missione pastorale dei presbiteri, sull'esempio di Cristo, debba tradursi in un vero e proprio «ministero di amore (sit amoris officium)»,<sup>72</sup> le cui determinazioni fondamentali debbono essere quelle dell'umiltà<sup>73</sup>, della compassione<sup>74</sup> e della sponsalità.<sup>75</sup>

---

<sup>70</sup> *PdV* 22, 23: *EV* 13/1262. 1264; cf. *PO* 14: *EV* 1/1292.

<sup>71</sup> Papa Francesco mette spesso in guardia i pastori del gregge di Cristo dal pericolo della mondanità spirituale (o narcisismo autoreferenziale) e dalle tentazioni dell'individualismo e dell'egocentrismo che possono aggredirli, snaturandone la fisionomia e riducendoli a «chierici di stato» o «funzionari». «La radice della malattia è la perdita della comunione con Cristo, il raffreddamento dei cuori nella relazione con il Signore. Quando il cuore si raffredda, perché ha dimenticato l'amore che aveva sperimentato nel suo rapporto personale con Dio, perde tutte le difese e si predispone a manifestare tutti quei sintomi che provengono dalla logica dello spirito del mondo» (cf. Francesco, Discorso per la presentazione degli auguri natalizi alla Curia romana, 22.XII.2014). Per un approfondimento in merito, vedi: J. L. Narvaja, «Specchio delle mie brame...». Narcisismo e mondanità spirituale, *La Civiltà Cattolica* 169 (2018) IV, 599-606; D. Fares, Chi è il «cattivo pastore»? Le caratteristiche e le immagini bibliche proposte da papa Francesco, *La Civiltà Cattolica* 168 (2017) III, 345-359.

<sup>72</sup> «Pascere il gregge del Signore sia un servizio d'amore» (Agostino, *In Ioannis evangelium*, tr. 123, 5: *PL* 35, 1967).

<sup>73</sup> Cf. Mt 11, 29; Mc 10, 45.

<sup>74</sup> Cf. Mc 9, 35-36; Mt 20, 34; Eb 2, 17-18; 5, 2.

<sup>75</sup> Cf. R. Lavatori - R. Poliero, *Mistero e identità del presbitero* 265-268.

### 2.3. Trasparenza dello “Sposo” divino della chiesa

L'Autore della Lettera agli Ebrei definisce con tre aggettivi simili Cristo sommo Sacerdote della Nuova Alleanza: «Questo era il sommo sacerdote che ci occorreva: santo, innocente, senza macchia (ὅσιος, ἄκακος, ἀμίαντος)» (Eb 7, 26). Il qualificativo greco ἀμίαντος, a detta degli studiosi, indica immacolatezza, purezza fisica, purità cultuale ma anche designa la castità verginale.<sup>76</sup>

Alla luce del testo sacro risulta legittimo accostare il celibato al sacerdozio nuovo, e parlarne come una condizione o stato di vita peculiare abbracciato da Gesù Cristo per meglio incarnarlo ed esplicitarlo. «Il Signore stesso - ricorda il *Direttorio per il ministero e la vita dei presbiteri* -, andando contro quella che si può considerare la cultura dominante del suo tempo, ha scelto liberamente di vivere celibe. Alla sua sequela i discepoli hanno lasciato “tutto” per compiere la missione loro affidata (cf. Lc 18, 28-30). Per tale motivo la Chiesa, fin dai tempi apostolici, ha voluto conservare il dono della continenza perpetua dei chierici e si è orientata a scegliere i candidati all'Ordine sacro tra i celibi (cf. 2 Ts 2, 15; 1 Cor 7, 5; 9, 5; 1 Tm 3, 2. 12; 5, 9; Tt 1, 6. 8)».<sup>77</sup>

La Scrittura conosce al suo interno due personaggi celibi famosi: nell'Antico Testamento il profeta Geremia, che ha vissuto il celibato per imposizione divina a simboleggiare la desolazione di Israele (cf. Ger 16, 1-4) e nel Nuovo Testamento Giovanni Battista, il precursore penitente ed itinerante del Messia di Israele (cf. Mc 1, 4-8).

Gesù di Nazareth, costituito mediatore tra Dio e gli uomini in virtù dell'incarnazione (cf. 1 Tm 2, 5), pur vivendo in una società che non aveva la consuetudine celibataria tra i valori riconosciuti, non si è sposato per manifestare e significare la sua assoluta dedizione alla missione affidatagli dal Padre e per esprimere la totalità del suo amore all'umanità universalmente chiamata ad entrare in un rapporto nuziale col suo Salvatore.<sup>78</sup> Potremmo considerare il celibato come il presupposto della donazione profonda, intima,

<sup>76</sup>F. Hauck, “ἀμίαντος”, in *GLNT*, vol. VII, coll. 222ss.

<sup>77</sup>*DirPr* 81, p. 110.

<sup>78</sup>Sul celibato di Gesù A. Amato riporta i risultati della sua approfondita ricerca garantendo che «c'è concordia su questo punto tra gli studiosi del Nuovo Testamento» (A. Amato, *Il celibato di Gesù*, Città del Vaticano 2010, 12; cf. J. Galot, *Teologia del sacerdozio* 248-251).

integrale, assoluta, totalizzante, tipicamente “sponsale” di Cristo per l’umanità. «Il celibato di Cristo ha senza dubbio un’indole manifestativa... In Gesù è la prova che l’umanità non è rimasta preda dell’abbandono e della solitudine, ma al contrario è chiamata a entrare in una comunione sponsale con il suo Signore. Gesù dunque è apparentemente celibe, in realtà è in senso assoluto lo “Sposo”: non si sposa perché è già sposato».<sup>79</sup>

Il Nuovo Testamento ci presenta con grande insistenza il tema del “Cristo Sposo”. I sinottici lo esplicitano nelle parabole del banchetto nuziale del figlio del re (cf. Mt 22, 2), delle dieci vergini-damigelle d’onore ad un matrimonio (cf. Mt 25, 1) e del padrone che torna dalle nozze nel cuore della notte (cf. Lc 12, 38). Fondamentale il *loghion*, riferito da Matteo, Marco e Luca, in cui Gesù è indicato come lo «sposo» e i suoi discepoli come gli «invitati a nozze» (Mt 9, 15; cf. Mc 2, 19; Lc 5, 34). Nel quarto vangelo, alle nozze di Cana di Galilea, Gesù traspare come il vero sposo che offre il vino della salvezza e della grazia alla chiesa-sposa (cf. Gv 2, 11). Giovanni Battista inoltre, identifica Gesù come «lo sposo... al quale appartiene la sposa», e si proclama «l’amico dello sposo» che «esulta di gioia» alla sua voce (Gv 3, 28-29). L’Apocalisse parla dell’instaurazione del regno di Dio nelle «nozze dell’Agnello»; la sposa si prepara a parteciparvi cingendosi con la «veste di lino puro e splendente», a rappresentare «le opere giuste dei santi» (Ap 19, 7-8).

Paolo nel suo epistolario si avvale dell’immagine sponsale per additare la comunità cristiana come “sposa” (cf. 2 Cor 11, 2) unita nell’amore a Cristo “sposo” (cf. Ef 5, 25-32). Egli è «capo della Chiesa» e il «salvatore del corpo», essa perciò non può che abbandonarsi e rimanere a lui «sottomessa» (Ef 5, 23. 24). Cristo l’ha amata al punto che «ha dato se stesso per lei» (Ef 5, 25), e ora continuamente la purifica e rigenera per mezzo dei sacramenti e della parola (cf. Ef 5, 26). Si adopera per santificarla perché sia «tutta gloriosa, senza macchia né ruga» (Ef 5, 27), e infine con instancabile dedizione «la nutre e la cura» (Ef 5, 29) senza farle mancare cibo e medicinali.<sup>80</sup>

<sup>79</sup> G. Biffi, *Pecore e pastori* 170. «Il Verbo incarnato veniva ad avvicinare Dio all’umanità, a manifestare a tutti gli uomini l’amore divino. Se avesse preso la via del matrimonio, avrebbe introdotto nella sua esistenza un amore particolare che avrebbe velato e ostacolato il suo amore universale» (J. Galot, *Teologia del sacerdozio* 249).

<sup>80</sup> Cf. I. de La Potterie, “Verginità”, in *DTB*, coll. 1352-1354.



Ora per l'effusione dello Spirito e il dono di grazia del sacramento dell'Ordine, il presbitero configurato «a Cristo capo e pastore, servo e sposo della chiesa»,<sup>81</sup> partecipa sostanzialmente delle sue prerogative nuziali, diventa una specie di “sacramento del Cristo-Sposo” nell'atto della sua multiforme donazione alla chiesa (magisteriale, santificatrice, pastorale, sacrificale) e per mirabile iniziativa divina ridonda del suo stesso amore sponsale per il bene del popolo santo. Per la comunità cristiana esiste e vive; per essa prega, studia, lavora, lotta, si sacrifica profondendovi cure, attenzioni e anche tutto il suo apprezzamento.

La *Pastores dabo vobis* contribuisce autorevolmente ad arricchire il mirabile e complesso mosaico dell'identità presbiterale ribadendo che «il sacerdote è chiamato ad essere immagine viva di Gesù Cristo sposo della chiesa: certamente egli rimane sempre parte della comunità come credente, insieme a tutti gli altri fratelli e sorelle convocati dallo Spirito, ma in forza della sua configurazione a Cristo capo e pastore si trova in tale posizione sponsale di fronte alla comunità... È chiamato, pertanto nella sua vita spirituale a rivivere l'amore di Cristo sposo nei riguardi della chiesa sposa».<sup>82</sup>

Il celibato o perfetta e perpetua continenza per il regno dei cieli, raccomandata da Cristo Signore (cf. Mt 19, 12), pur non essendo richiesta dalla natura stessa del sacerdozio, «è sempre stata considerata dalla chiesa come particolarmente confacente alla vita sacerdotale. È infatti segno e allo stesso tempo stimolo della carità pastorale, e fonte speciale di fecondità spirituale nel

<sup>81</sup> *PdV* 3: *EV* 13/1171.

<sup>82</sup> *PdV* 22: *EV* 13/1263. R. Bonetti specifica che il prete «vive in e di questo amore sponsale. Egli è sacramento di Cristo Sposo, sta di fronte alla chiesa per farla *una caro* con Cristo e con se stesso, in quanto sacramento di lui. Ma l'amore unitivo di Gesù è rivolto all'intera umanità: in questo senso, il prete deve sentirsi sposo donato per l'intera umanità» (R. Bonetti - L. Pedroli, *Il prete: uno sposo. L'identità nuziale del presbitero*, Assisi 2015, 71). Altrove definisce il prete «“l'ostensione” di Gesù Sposo, perché la comunità possa comprendersi come Sposa» (*ibid.*, 80). Anche G. Mazzanti spiega il ministero sacerdotale come «una forma sacramentale di Cristo sposo» (G. Mazzanti, *I sacramenti simbolo e teologia. 3/1. Ordine*, Bologna 2010, 476). «Avendo ricevuto di vivere e agire *in forma sponsi*», l'apostolo/ministro «partecipe delle nozze con Cristo... può rappresentare lo Sposo per la Chiesa/umanità sposa» (*ibid.*, 475. 476). L'autore quindi conclude: «La finalità intima e ultima del sacerdozio è quella di condurre l'umanità, ogni persona umana, a essere pienamente sposa del suo Dio/sposo, di cui il sacerdote è chiamato ad essere ministro e “sacramento”» (*ibid.*, 476; cf. anche G. Biffi, *Pecore e pastori* 170-174).

mondo».<sup>83</sup> Permette di «consacrarsi con cuore indiviso al Signore e alle “sue cose” (1 Cor 7, 32)»,<sup>84</sup> di donarsi interamente a Dio e agli uomini, di vivere ed esprimere al meglio l'amore totalizzante ed esclusivo in Cristo, con Cristo e per Cristo alla chiesa sposa.<sup>85</sup>

Per questo motivo, almeno dal IV secolo col Concilio di Elvira (305), è condizione necessaria per essere ordinati presbiteri nella chiesa latina e in alcune chiese orientali.

La diversa disciplina delle altre chiese orientali cattoliche che ammettono il sacerdozio uxorato, non è comunque in contrapposizione alla prassi della chiesa latina e non denota nemmeno scarsa stima o poca considerazione per il valore del celibato. Proprio tra le opere dei padri greci si trovano gli scritti più belli sull'argomento. Le stesse chiese orientali esigono il celibato dei vescovi; inoltre confermano la congruenza del celibato con il sacerdozio non consentendo il matrimonio dopo l'ordinazione dei diaconi, presbiteri e vescovi e non permettendo successive nozze a quelli rimasti vedovi.<sup>86</sup>

---

<sup>83</sup> PO 16: EV 1/1296. L'enciclica *Sacerdotalis caelibatus* (24.VI.1967) di san Paolo VI, ricorda anzitutto che si tratta di una «scelta esclusiva, perenne e totale dell'unico e sommo amore di Cristo» (*motivazione cristologica*). In secondo luogo «manifesta l'amore verginale di Cristo per la chiesa e la verginale e soprannaturale fecondità di questo connubio, per cui i figli di Dio “né dalla carne né dal sangue” sono generati» (*motivazione ecclesiologica*). Infine rende anticipatamente visibile su questa terra la meta ultima del pellegrinaggio umano e la vita senza fine del paradiso dove «non si prende né moglie né marito» (Mt 22, 30) (*motivazione escatologica*) (cf. Lettera enciclica *Sacerdotalis caelibatus* (24.VI.1967) (in seguito *SCae*) 14; 26. 34: EV 2/1428; 1440; 1448).

<sup>84</sup> CCC 1579.

<sup>85</sup> «La chiesa, come sposa di Gesù Cristo, vuole essere amata dal sacerdote nel modo totale ed esclusivo con cui Gesù Cristo capo e sposo l'ha amata. Il celibato sacerdotale, allora, è dono di sé in Cristo e con Cristo alla sua chiesa ed esprime il servizio del sacerdote alla chiesa in e con il Signore» (*PdV* 29: EV 13/1297).

<sup>86</sup> Recita il *Codice dei Canonici delle Chiese Orientali*: «Il celibato dei chierici, scelto per il regno dei cieli e tanto conveniente per il sacerdozio, dev'essere tenuto ovunque in grandissima stima, secondo la tradizione della Chiesa universale; così pure dev'essere tenuto in onore lo stato dei chierici uniti in matrimonio, sancito attraverso i secoli dalla prassi della Chiesa primitiva e delle Chiese orientali» (*CCEO* 373; cf. CCC 1580; *DirPr* 82, p. 114). Per studi più accurati sull'argomento, rimandiamo a P. Goyret, *Chiamati, consacrati, inviati. Il sacramento dell'Ordine*, Città del Vaticano 2003, 180-186; N. Cuccia, *In ascolto delle Chiese orientali*, in S. Cipressa (ed.), *Celibato e sacerdozio*, Roma 2008, 126-159.

La norma universale del celibato manifesta comunque sopra tutto e nonostante tutte le difficoltà e obiezioni sollevate lungo i secoli, la ferma volontà della chiesa, pervasa dall'unzione dello Spirito di verità, di assicurare con una disposizione giuridica il permanere nella vita ecclesiale della "preferenza di Cristo" per la castità celibataria, che esprime sempre totale appartenenza a Dio e universale-salvifica-sponsale relazionalità all'umanità.

Alcune pregiate considerazioni sintetiche tratte dalla 'Regola di vita' per i preti della Diocesi di Roma del 2012, aiutano nella luce della fede ad apprezzare e gustare la bellezza della vocazione celibataria, presupposto indispensabile per la divina ordinazione nella chiesa latina. Coloro che hanno il dono di capirlo nella prospettiva del regno dei cieli (cf. Mt 19, 12) possono affermare col concilio Tridentino che sceglierla è «migliore e più felice (melius ac beatius) che unirsi in matrimonio».<sup>87</sup>

«Il celibato sacerdotale nasce dall'amore e guida verso la pienezza dell'amore: Dio Trinità di amore illumina e nutre il mistero della castità consacrata. Non è un'imposizione della Chiesa, motivata da esigenze funzionali, ma un dono che Dio ti ha fatto e da te riconosciuto e liberamente scelto come condizione per essere eletto all'ordine sacerdotale. Custodire questo dono dello Spirito che ti conforma a Cristo casto, esprime la singolare partecipazione alla paternità di Dio e mette la tua vita intera al servizio della chiesa e del mondo rendendoti segno di quello futuro. Il celibato vissuto con gioia è sicuramente un grande richiamo a Dio e al suo primato nella vita personale. Non sempre è compreso, ma con la tua vita casta sarai un appello della presenza del Dio invisibile in un mondo distratto e del tutto orientato alla terra».<sup>88</sup>

---

<sup>87</sup> Concilio Tridentino, *Doctrina et canones de sacramento matrimonii*, (sessio XXIV, 11.XI.1563), can. 10: *Enchiridion symbolorum, definitionum et declarationum de rebus fidei et morum*, Denzinger-Hünermann 1810.

<sup>88</sup> Diocesi di Roma, *Scelto da Dio* 89-90.